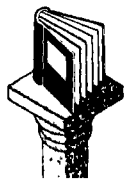
PAESAGGI

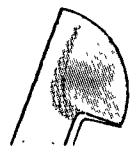
Lago di Garda Ma non sono cartoline

ERASMO



Scene di vita italiana di un «riformista»

STUPRI



Non son cose da pazzi Ma di gente perbene...

CINEMA

Il video cercava sponsor e trovò il critico

Mestieri di frontiera

Il nuovo terziario caratterizza la società italiana insieme con la moltiplicazione delle figure professionali L'incontro tra lavoro autonomo e lavoro dipendente e una prova alla quale il sindacato non può rinunciare

CARLO GHEZZI

Tante tensioni manifestatesi in questi ultimi tempi nel mondo del lavoro, talvolta in toni drammatici hanno posto le organizzazioni sindacali davanti ad un problema di «rappresentatività incrinata» e alla necessità quindi di discutere ed individuare meccanismi nuovi e contenuti nuovi nel rapporto con i rappresentati. Ma le ragioni di crisi (ma anche, probabilmente, di ripresa) stanno più in generale nella rapida trasformazione di una società che ha visto modificarsi profondamente gli equilibri tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, tra lavoratori insomma storicamente sindacalizzabili e lavoratori che pongono esigenze particolari, spesso assolutamente inedite. Di questa evoluzione, all'interno e all'esterno delle tradizionali categorie professionali, in particolare nel loro rapporto istituzionalizzato o «corporativizzato» con la società, si è occupata una ricerca guidata da Willem Tousijn, con Alberto Febbrajo, Vittorio Olgiati, Luca Boneschi, Lorenzo Speranza, Nedo Fanelli, Rosaria Fiorentini, Fabio Bugarini, pubblicata ora dal Mulino («Le libere professioni in Italia», il Mulino, pagg. 336, lire 34.000). Sull'argomento abbiamo chiesto l'opinione di un sindacalista, Carlo Ghezzi, segretario della Camera del Lavoro di Milano.

I livelli occupazionali nel nostro Paese seguono da tempo tendenze ben definite: all'interno di un leggero aumento dell'occupazione, accompagnato da una fortissima e crescente domanda di lavoro con forti prevalenze giovanili e femminili, assistiamo ad un ridislocarsi delle occasioni di lavoro che passano da una occupazione industriale ed agricola, in calo, ai settori del terziario pubblico e privato, in costante aumento. S'accresce il lavoro autonomo. Così al fianco di figure tradizionali nascono figure professionali nuove; con velocità impressionante si scompongono, si ricompongono si enucleano nuove professioni che operano con tempi di lavoro e con caratteristiche assai diverse da quelle con le quali ci si poteva misurare in tempi relativamente recenti. Proprio questo settore continua ad attraversare una fase di sconvolgimenti e di novità forse superiore ad altri settori, pur coinvolti in un vorticoso e repentino rinnovamento. Tutto ciò fa emergere problemi nuovi molto complessi che necessitano analisi precise, per costruire soluzioni e risposte realistiche.

In tutto il mondo del lavoro, si attenuano i tradizionali confini tra industria e terziario; si attenuano altresì, per molte figure, i confini tra lavoro dipendente e non, mentre si moltiplicano figure professionali per le quali le tradizionali divisioni non possono che essere lette con imbarazzante difficoltà.

Queste figure di frontiera sono oggi presenti in tanti segmenti del mondo del lavoro, in particolare nelle grandi aree urbane dove i processi di trasformazione sono più avanzati; sono figure di lavoratori con più lavori, con più rapporti di lavoro dipendente, oppure con un rapporto di lavoro dipendente a tempo parziale e con altre attività lavorative, prestate come lavoratore autonomo, in collegamento con uno o con più imprese o con altre figure professionali similari.

Quante sono le figure professionali?

Quanti sono i lavoratori che lasciano il lavoro dipendente e sviluppano attività economiche diverse contrassegnate solo da una posizione IVA e da una fatturazione delle loro attività? Quanti lavorano da soli, o aggregati con altri che hanno compiuto la stessa scelta, inseriti in sistemi organici di collaborazioni, di consulenze, di contributi diversi fornite a loro volta da altri lavoratori autonomi o da dipendenti occupati stabilmente in aziende con rapporto subordinato a tempo parziale?

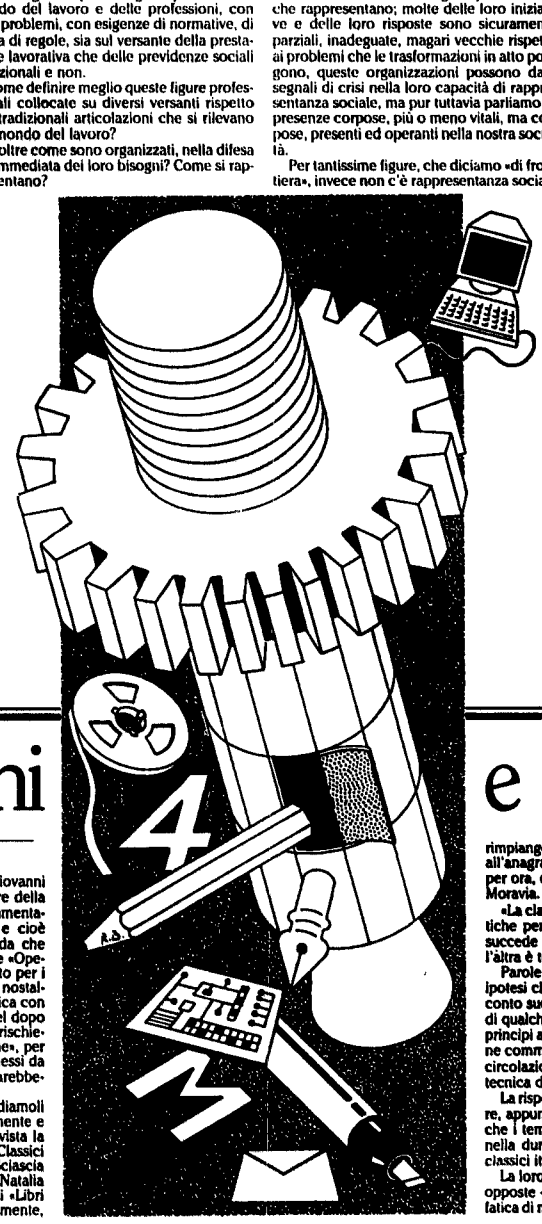
In una grande realtà economica e produttiva come quella milanese, sono sicuramente molte migliaia queste figure presenti nel mondo del lavoro e delle professioni, con tanti problemi, con esigenze di normative, di tutela di regole, sia sul versante della prestazione lavorativa che delle previdenze sociali tradizionali e non.

Come definire meglio queste figure professionali collocate su diversi versanti rispetto alle tradizionali articolazioni che si rilevano del mondo del lavoro?

Inoltre come sono organizzati, nella difesa più immediata dei loro bisogni? Come si rappresentano?

Storicamente, sono ben conosciute sia le figure classiche del mondo del lavoro, che le loro forme di aggregazione, di rappresentanza, di organizzazione: il lavoro dipendente ed il sindacalismo confederale o autonomo; l'artigiano o il commerciante e le loro tradizionali organizzazioni; il cooperatore e l'associazionismo cooperativo; l'imprenditore e le organizzazioni delle imprese maggiori e minori; i professionisti tradizionali con i loro 23 ordini professionali. A fronte delle giganteschi novità introdotte dalla rivoluzione tecnologica e dalle sue conseguenze, nelle trasformazioni profonde di questi anni, queste organizzazioni storiche sono impegnate in diversi modi a ripensarsi e ad innovarsi, a volte in modo radicale; pur tuttavia forniscono modelli organizzativi, risposte ed esigenze reali, capacità di rappresentanza sociale solide e robuste, che pur fra molti limiti sono capaci di dare voce organizzata, a comparti definiti del mondo del lavoro; impegnati con chiarezza, nell'esprimere impegni per la tutela e la difesa, lo sviluppo delle condizioni sociali e materiali delle figure professionali che rappresentano; molte delle loro iniziative e delle loro risposte sono sicuramente parziali, inadeguate, magari vecchie rispetto ai problemi che le trasformazioni in atto pongono, queste organizzazioni possono dare segnali di crisi nella loro capacità di rappresentanza sociale, ma pur tuttavia parliamo di presenze corpose, più o meno vitali, ma corpose, presenti ed operanti nella nostra società.

Per tantissime figure, che diciamo «di frontiera», invece non c'è rappresentanza sociale alcuna.



Questi lavoratori possono militare politicamente nei partiti, possono essere presenti nel variegato associazionismo così radicato nella nostra società, impegnati sui più svariati fronti, ma sono orfani di una organizzazione sociale che difenda i loro interessi economici più immediati.

Le grandi organizzazioni sociali esistenti forse li possono rappresentare, sicuramente male e in modo molto parziale. Queste nuove figure professionali possono essere organizzate dal sindacato per esempio?

Il sindacato confederale è l'organizzazione del lavoro dipendente che oggi già organizza tante figure di difficile collocazione sociale; basti pensare agli artisti, agli attori, ai taxisti, agli edicolanti, ai Pony express. Fino a ieri organizzava il mezzadro delle nostre campagne, anch'esso figura diversa, ovviamente tanto rispetto al coltivatore diretto quanto rispetto al proprietario, quanto infine rispetto al bracciante. Sicuramente può organizzare tante altre figure di lavoratori non dipendenti. Sì, forse il sindacato può rappresentare anche chi il mattino lavora in una impresa e nel pomeriggio fa il consulente per una altra impresa, magari inserito in una aggregazione di lavoratori simili a lui, capaci di realizzare un collettivo che a sua volta occupa magari qualche impiegato con un rapporto di lavoro subordinato tradizionale; il sindacato può forse rappresentare chi con forme di lavoro e con tempi di lavoro tra i più vari, opera nel settore dell'informatica, del design, nella pubblicità, nell'informazione, nello spettacolo o in quant'altro, senza essere la classica figura del lavoratore dipendente lo ha tentato di fare nel passato e tenta di farlo oggi con limiti non piccoli, può rappresentarlo, sicuramente non bene e con molte contraddizioni.

Forse può essere un primo momento di organizzazione, di aggregazione, in attesa di chiarire meglio questo quadro, di sperimentare associazioni più coerenti, probabilmente difformi dal sindacato confederale.

Il mondo del lavoro, la stessa sinistra, che con tanti organismi politici, sociali, associativi, ne rappresenta da sempre grande parte, mancano forse di un nuovo, specifico organismo di massa, per queste figure di frontiera che sono destinate ancora a crescere numericamente, a segmentarsi e riaggregarsi e che presentano comunque la necessità di regole seppur minime; dalla renumerazione del proprio lavoro, via via fino alla certezza di una pensione (problema che non si risolve obbligatoriamente in modo individuale). Ci sono condizioni da regolarizzare, ruoli da precisare, funzioni da difendere, facendo sì che anche questo segmento ampio ed importante del mondo del lavoro (e tanto incidente nella stessa evoluzione di un costume politico e culturale) abbia corretta presenza nell'economia e nella società italiana.

RICEVUTI

Chiedo scusa È tutto da rifare

ORESTE PIVETTA

Nei commenti sul Sessantotto (un ventennale, un anniversario, ma che cosa produce d'altro la cultura italiana per non obbligarci a ricorrere ad un anniversario?) prevalgono due atteggiamenti. Il primo è remissivo-giustificativo: chiedo scusa, vi parlo del Sessantotto. Esempio: Aldo Schiavone su *Repubblica* di qualche giorno fa, «immancabile la rievocazione ci sta sommergendo», «naturalmente il vento non è destinato a durare», «stiamo diventando i forzati del calendario: saltiamo senza tregua da un anniversario all'altro». Il preambolo muove il coraggio. Seguono due colonne di considerazioni.

Il secondo atteggiamento è distruttivo-punitivo: elenco di morti (terrorismo, stragi fasciste, bombe in un'unica teoria), graduatorie di misfatti. Così Enzo Bettiza sulla *Stampa* di sabato scorso sintetizza: «un'esplosione negativa con implicazioni criminose, che ha fatto perdere al Paese almeno dieci anni di tempo e di sviluppo». Negativo o positivo in definitiva il '68? Né l'uno né l'altro. Direi piuttosto – si risponde l'articolista – superfluo, inutile, voluttuario, come lo è tutto ciò che il lusso produce e autoconsuma».

A spalleggiare la versione negativa arriva, nello stesso numero della *Stampa*, Ruggero Guarini che alla domanda «Che cosa ha scritto il Sessantotto?» replica preciso: «Poco, anzi nulla».

La miopia, si sa, è il difetto di chi non sa vedere lontano. In questi casi ultimi si accompagna al tono molto borghese di quello zio sapiente che aveva sempre capito tutto e al gusto ugualmente molto borghese di consolare i borghesi, che sono poi quelle frange reduci che hanno vissuto ed ora consumano il Sessantotto come fosse una sorta di proprietà privata: ne scrivono, ne parlano, ne discutono in circolo, ancora una volta sul Sessantotto vivono, guardandosi bene dal trarre conclusioni imbarazzanti, per se stessi in primo luogo, ieri e oggi. L'iceberg è rappresentato da una certa qual produzione dibattimentale televisiva (come è capitato di assistere anche sulla Rete Tre della Rai grazie ad una sfilata di ridenti personaggi) e ad un'altra ancora più consistente produzione editoriale, quotidiana o, come si dice, di «respiro». «Uniti nella lotta», si invocava un tempo. «Uniti nella smorfia»: il pensiero alla moda ha preso questo verso, di disgusto, relegando tra gli scarti una cultura che ha scritto moltissimo (citiamo, a caso, «Lettera ad una professoressa», Marcuse, Fanon, Kerouac, Sartre, Althusser, Laing, Sweezy) e anni che hanno profondamente cambiato la società. La «modernizzazione» del Paese, ricordata dallo stesso Schiavone, le conquiste operaie, una presa di coscienza collettiva, rapida e poco immaginabile. Qualcosa di diverso dai disastri di Bettiza, qualcosa di diverso anche dalla «festa» che ipotizza Romolo Gobbi nel suo «'68 alla rovescia». Ma almeno nella «festa», che nella storia vive sempre come occasione trasgressiva, contro un potere, si riconosce il valore di un protagonismo di massa e la voglia di uscire dai panni stretti di una democrazia incompiuta e ingiusta, valore e voglia che gli altri, perennemente irreggimentati nel look fiat, sentono irreparabilmente come il fumo negli occhi.

Romolo Gobbi, «Il '68 alla rovescia», Longanesi, pagg. 175, lire 18.000.

UNDER 12.000

Un raggio d'ombra e una speranza contro la mafia

GRAZIA CHERCHI

Sta arrivando in questi giorni in libreria, negli Oscar Mondadori, *Il raggio d'ombra* di Giuseppe Pontiggia. Uscito nel 1983, questo bel romanzo di uno dei pochi nostri narratori (quanti? bastano e avanzano le dita di una mano?) che sa coniugare stile asciutto di scrittura e *plot*, si ripresenta qui in una nuova versione. Come mi ha detto Pontiggia in un'intervista nel *Secolo XIX*: «Ho fatto molte correzioni e ritocchi di stile, all'interno delle frasi e dei periodi. E ho reintrodotto parti e anche personaggi (l'amica dell'evaso) che avevo cancellato nella prima versione del romanzo per un fraintendimento dell'essenzialità. La prima stesura di oltre trecento pagine era stata più che dimezzata, ora c'è un equilibrio maggiore».

Personalmente l'ho riletto a distanza di un lustro e mi ha ancora una volta intrigato questa storia dal ritmo serrato, che ambientata in epoca fascista, si conclude, con un *coup de theâtre*, nel 1959. Ripeto: che essenzialità di scrittura! Mai una sbavatura, mai un aggettivo di troppo, mai quel finto barocco che tenta invano di coprire il vuoto del discorso, che è anche un vuoto interiore. Rileggendo *Il raggio d'ombra* ho così ritrovato un personaggio a margine, ma a suo modo indimenticabile: il maniaco di libri professor Perego, che vive in una piccola casa-torre in cui «gli scaffali non solo coprivano tutte le pareti, ma si allineavano al centro del locale e salivano fino al soffitto. Entrando bisognava accendere la luce, perché quella delle finestre non riusciva a filtrare tra le muraglie dei libri». Ed ecco, detto benissimo, cosa rappresenta il libro per questo lettore insaziabile: «Ogni libro era per lui un viaggio fantastico: nel paese delle Esperidi, con le mele d'oro appese ai rami, nel tramonto, o nelle strade di Londra, con la carrozza di Pickwick che si avventurava sull'acciottolato, tra case e insegne, o sull'oceano di Melville, con il gabbiere che precipitava minuscolo dall'albero, in una giornata di afa. Queste immagini, dopo essere diventate esperienze, si trasformavano in ricordi: era lui il ragazzo che, nelle notti di luna, scavalca il muro del cimitero in *Madame Bovary* o il giovane che, in un tramonto caldo, esce nelle strade di Pietroburgo meditando un delitto. Viveva in altri secoli, in altri paesaggi: nella valle di Tempe, ombrosa, fresca, o nelle città medioevali in cima ai colli, che alzavano alla sera il ponte levatoio e chiudevano un mondo di strade semibuie, echeggianti di voci sulle porte». Si attende quindi con curiosità e speranza il prossimo romanzo di Pontiggia (che uscirà l'anno prossimo), di cui per ora si sa solo che è ambientato nell'oggi, a Milano.

Ah, gli anniversari! Ah, il ventennale del Sessantotto! E siamo solo agli inizi di febbraio... Ne stanno scrivendo pentiti e nostalgici, esaltatori e detrattori: via libera a tutti. Grande assente è nella maggioranza dei casi la coerenza, qualità non più richiesta, anzi, chi ne fa mostra è accusato di ottusa testardaggine. Comunque, in campo librario, torno a dire che la cosa migliore da me letta finora è *Cinque lezioni sul '68*, edito da «Rossoscuola», «lezioni» fervide e obiettive di Luigi Bobbio, Francesco Ciafaloni, Peppino Ortoleva, Rossana Rossanda, Renato Solmi. Dal paragrafo «A proposito dei tentativi di criminalizzazione del '68» contenuto nel bellissimo scritto di Renato Solmi, estrapolo una considerazione riguardante il fatto che tra il '67 e il '69 non ci sono stati delitti di mafia in Sicilia: «Non è un caso, e si può anche capire il perché. Quando una generazione o i giovani di una generazione hanno improvvisamente l'impressione che si apra davanti a loro una prospettiva di vita, prima ancora che di lotta, non si trovano più così facilmente quelli che sono disposti ad ammazzare e a farsi ammazzare per un mucchio di soldi: perché la mafia è anche questo».

Giuseppe Pontiggia, «Il raggio d'ombra», Mondadori, pagg. 165, lire 7.500.

«Cinque lezioni sul '68», Rossoscuola, pagg. 94, lire 10.000.

Ambizioni e miserie del «classico»

AUGUSTO FASOLA

Tempi duri per i classici «moderni». Dopo Giovanni Raboni, ecco che anche Carlo Bo («Corriere della Sera» del 24 u.s.) se la prende con la «monumentalizzazione» degli scrittori contemporanei, e cioè con quelle iniziative editoriali oggi di moda che consistono nel raccogliere in un paio di grossi volumi le «Opere» di un autore moderno, così come è sempre avvenuto per i classici del passato. Ma se Raboni esprime una generica nostalgia per il «libro sciolto», Bo precisa i limiti della sua critica con vincoli prettamente temporali, ravvisabili nel prima e nel dopo la morte. Per i viventi, infatti, la «monumentalizzazione» rischierebbe di trasformarsi in una preventiva «imbalsamazione», per cui tali sventurati scrittori fatalmente si sentirebbero «messi da parte, per lo meno emarginati» e passando nella storia sarebbero «esclusi dal presente».

Né Raboni né Bo, tuttavia, fanno esempi concreti. Vediamoli un po' noi. Gli autori non ancora definibili tradizionalmente e anagraficamente classici di cui è già in corso o è prevista la «monumentalizzazione» sono – salvo omissioni – nei «Classici Bompiani» Joseph Roth, Vitaliano Brancati, Leonardo Sciascia e Moravia; nei «Meridiani» Mondadori Goffredo Parise, Natalia Ginzburg, Gabriel Garcia Màrquez ed Elsa Morante; nei «Libri dell'Orsa» di Einaudi Primo Levi. Se Raboni, presumibilmente, rimpiange il «libro sciolto» per ciascuno di essi, Bo – guardando all'anagrafe e deducendo – pare preoccuparsi sostanzialmente, per ora, delle sorti di Sciascia, della Ginzburg, di Màrquez e di Moravia.

«La classicità, l'eternità – egli conclude – sono già problematiche per gli scrittori del passato, figuriamoci che cosa non succede con chi per una parte è diventato monumento e per l'altra è tuttora in servizio, anzi in corsa».

Parole sante, viene da dire, anche accantonando la maligna ipotesi che qualche scrittore vivente possa provvedere già per conto suo alla propria imbalsamazione senza aspettare il «via» di qualche editore. Ma è proprio il caso di invocare quei sacri principi a proposito di operazioni che hanno una pura vocazione commerciale, tesa a movimentare il mercato, a rimettere in circolazione testi in parte desueti, ad attirare il lettore con la tecnica del «paghi due prendi tre»?

La risposta non sarà forse scontata; ma è il caso di sottolineare, appunto, la inamovibilità di certe regole di mercato. Tanto che i tempi per i «classici moderni» trovano una rispondenza nella durezza che da sempre tormenta la vita editoriale dei classici italiani tradizionali.

La loro «monumentalizzazione» – per ragioni specularmente opposte – esiste da sempre. Grandi editori hanno cercato con fatica di mantenere vitali, come fiore all'occhiello, costosissime ponderose collane, lontane per metodi e prezzi dalla cultura comune; la sterminata collezione Ricciardi, iniziata negli anni 50, al ritmo attuale si completerà non prima di qualche decennio; ugualmente sterminata la Utet; i Classici Mondadori, non meno estesi, sono fermi da tempo; i Millenni Parnaso Einaudi, costosissimi, si occupano solo di poesia.

Iniziative più accessibili si sono avute sì nel dopoguerra. Ma l'unica realizzata interamente è quella dei «Classici Mursia», che però ha un limite nell'essersi autoimposta la soglia di dodici autori eccellenti. Altre sono finite nel nulla, come la collezione Feltrinelli, iniziata negli anni 60 sotto la direzione di Carlo Muscetta e presto ridotta al silenzio, e come la collezione che Zanichelli propose sempre in quegli anni con un piano di venti sostanziosi ma agilissimi volumi sotto la direzione di Walter Binni, e che dopo la rapida uscita dei primi eccellenti sette, altrettanto rapidamente morì.

In sostanza, rimangono, soprattutto nelle collezioni economiche, pubblicazioni disorganiche, anche se spesso ottimamente realizzate. Manca invece una collana esauriente (e quindi per quel che è necessario anche antologica), programmata preventivamente in un numero limitato di volumi, compiuta (o completabile) in un periodo di tempo breve e certo, e di prezzo accessibile: iniziativa che, ne siamo certi, se condotta con le tecniche commerciali di cui la nostra sia pur miope industria editoriale dispone, troverebbe accoglienza lavorevole e nemperebbe un annoso vuoto culturale